

Europa, quando perseverare è ideologico - Lelio Demichelis*

Dal 2008 gli europei vivono un incubo che coniuga ideologia (il neoliberalismo), autoritarismo (lo stato d'eccezione, i governi di larghe intese, il non poter votare e decidere), volontà di potenza (il capitalismo totalitario), moralismo religioso (protestante), inquisizione (cattolica), nichilismo (ancora il capitalismo), pulsioni libidiche e aggressive (l'austerità e il pareggio di bilancio). Secondo una colossale menzogna (sempre l'ideologia neoliberista), che ha prodotto (come ogni ideologia) altrettanto colossali meccanismi di falsificazione della verità e della stessa razionalità economica (l'austerità come via virtuosa per la crescita, mentre è una politica pro-ciclica che peggiora la crisi, non correggendone le cause). Il tutto emarginando ogni tentativo di fare parresia. Di dire il vero contro la menzogna. L'Europa (gli europei): in questo incubo l'hanno portata le sue classi dirigenti (sic!) e le oligarchie economico-finanziarie. Non per un incidente della storia, ma perché la loro azione era ieri ed è ancora oggi finalizzata ad una trasformazione politica in senso antidemocratico e totalitario del potere; ed economica in senso definitivamente neoliberista. Suda, soffre, si impoverisce ma l'Europa subisce in silenzio questa ideologia neoliberista e questo collegato sadismo economico del capitalismo. Capitalismo che prima ha mescolato abilmente il piacere al consumare (secondo il principio sadiano per cui il vizio è superiore alla virtù, e bastava indebitarsi) - producendo il discorso capitalista secondo Lacan; e poi la colpa al debito. Conseguentemente, tutti coloro che non appartengono all'oligarchia del capitale (e i super-ricchi sempre più ricchi) sono stati obbligati a sog-giacere ad un gioco sado-masochistico, tra dominio-sottomissione da un lato e autopunizione dall'altro. Perché si compisse e fosse accettata e condivisa (perché questo doveva accadere) la liquefazione della società voluta con determinazione e consenso crescente (da destra e da sinistra) dal neoliberalismo in questi ultimi maledetti trent'anni. Ciascuno dovendo accettare anche le pratiche sadiche dei mercati e della finanza (i delitti gratuiti, progettati a tavolino dagli egoismi del capitale che ovviamente escludono ogni interesse collettivo) - e i governi lasciando fare o facendosi pro-motori essi stessi della perversione - così come le donne del marchese de Sade dovevano subire il piacere dei loro padroni. Un'Europa dove appunto il piacere (sadismo - azione attiva) di chi produce sofferenza (banche, borse, agenzie di rating, governi, troike), si è combinata con la perversione opposta (masochismo - reazione passiva) degli europei che devono provare piacere (infatti non reagiscono) alle sofferenze inflitte loro dal neoliberalismo. **Un incubo, il neoliberalismo.** Eppure questo incubo è ancora saldamente al potere. Perché il neoliberalismo (meglio: il capitalismo) è un'ideologia (la più nichilistica ma l'unica che è riuscita a diventare globale, internazionalista). Perché il neoliberalismo aveva promesso la libertà dell'individuo e ha invece prodotto (inevitabilmente, date le premesse che negavano ab inizio la promessa), l'assoggettamento di tutti al mercato, la mobilitazione di tutti al lavoro via rete, l'indebitamento come legame proprietario tra debitore e creditore. Dalla soggettivazione promessa all'assoggettamento realizzato. Per capire cosa sia una ideologia vale la definizione di Hannah Arendt: è «la logica di un'idea». Ma integrandola così: è la logica di un'idea chiusa in se stessa. Perché se è vero che l'idea è ciò che fa guardare avanti, l'ideologia, pur promettendo il futuro chiude nella propria autoreferenzialità che uccide il futuro. La sua materia è la storia, scrive Hannah Arendt. E le ideologie sono «ismi che possono spiegare ogni cosa e ogni avvenimento, facendoli derivare da una singola premessa». Per l'Europa la premessa è appunto il neoliberalismo. E sono le Tavole dei numeri (il rapporto pil/debito-deficit pubblico, il pareggio di bilancio), diventate le Tavole della Legge. E ancora: l'ideologia diviene indipendente da ogni esperienza, che non può comunicare nulla di nuovo al potere ideologico, per il quale sbagliata non è l'ideologia - l'austerità europea, i tagli alla spesa pubblica, l'impoverimento e la disoccupazione di massa, la precarizzazione di lavoro e di vita - ma la realtà che con vuole corrispondere, come invece dovrebbe, alla verità ideologica. L'ideologia nega la realtà, insediando sulla realtà «una realtà più vera», che sarebbe nascosta dietro alle cose percepibili; una realtà più vera che si avverte (ma solo pochi eletti la possono avvertire: oggi i tecnici), disponendo di una sorta di «sesto senso». Che «è fornito appunto dall'ideologia, da quel particolare indottrinamento che viene impartito negli istituti appositamente creati per l'educazione di 'soldati politici'. (...) Una volta giunto al potere, il movimento procede a mutare la realtà secondo i suoi postulati ideologici». Scuole e università hanno così indottrinato generazioni di studenti al capitalismo e al neoliberalismo; i mass media hanno amplificato e validato l'ideologia; mentre Fmi e Bce, ma soprattutto borse e agenzie di rating hanno modificato l'immaginario collettivo: alla fine, ecco prodotta l'educazione dei soldati economici (di tutti e di ciascuno). Perché obiettivo del capitalismo - e del suo estremismo neoliberista - non era tanto quello di produrre beni o denaro, ma soggetti-solo-economici e relazioni-solo-di-mercato. **Ideologia. E totalitarismo.** Oggi appunto quello del capitalismo (e della rete) globale. Che mira cioè (Foucault parlerebbe di biopolitica e di governamentalità) alla «trasformazione della natura umana che, così com'è, si oppone invece al processo totalitario» (Arendt). Natura che doveva diventare capitalistica, per cui «al di sopra dell'insensatezza della società totalitaria è insediato, come su un trono, il ridicolo supersenso della sua superstizione ideologica». Ovvero (andando oltre Foucault), il potere pastorale del mercato e della rete e i suoi meccanismi di sapere e di potere e di connessione/legame che hanno ormai trasformato ogni individuo in lavoratore o imprenditore o merce, la cultura in bene culturale o in evento, la società in capitale sociale, gli stati in impresa, gli individui in capitale umano, la propaganda in pubblicità, Dio nella mano invisibile - con contorno di controllo capillare per il governo eteronomo (la governamentalità) della vita di tutti e di ciascuno. Meccanismi di produzione di una verità (i foucaultiani meccanismi di veridizione) non vera ma utile (perché fatta credere come vera) al potere. Reiterata inducendo in ciascuno reazioni pavloviane (Arendt) ai segnali (ancora Foucault) che il potere diffonde perché sia obbedito da ciascuno anche senza minacciare e senza obbligare. Il totalitarismo capitalistico non si è negato neppure il potere/diritto di usare il terrore politico (impedendo ai greci un referendum sulle misure di austerità); e di attuare persino laboratori dove sperimentare la sua pretesa di dominio assoluto sull'uomo, procedendo alla sua cancellazione non solo esistenziale ma anche fisica (come in Grecia dove, a causa della malnutrizione e della riduzione dei redditi le morti bianche dei lattanti sono aumentate del 43% tra il 2008 e il 2010 e quello dei nati morti del 20%; dove il 30% dei greci deve ricorrere agli

ospedali di strada , mentre i suicidi sono saliti del 45% (Barbara Spinelli, citando la rivista Lancet). Tutto questo in nome di cosa? Urge allora che il demos si riprenda il potere. Uscendo dall'incubo in cui l'ha ingabbiato la biopolitica/tanatopolitica neoliberale. Cercando, fuori dall'ideologia, un'idea virtuosa e umana di Europa.
*Sbilanciamoci.info. Articolo tratto da www.alfabeta2.it.

Fatto Quotidiano - 28.5.14

Piazza della Loggia, in libreria la graphic novel 'In nome del popolo italiano'

Valeria Gandus

Esplorare il passato oscuro del nostro Paese, un passato di attentati, bombe, omicidi rubricati alla voce "strategia della tensione", è impresa particolarmente ardua. Perché tante sono le trame, molteplici gli intrecci fra eversione nera, criminalità comune, servizi deviati che hanno costantemente intralciato la ricerca della verità e impedito di assicurare i colpevoli alla giustizia. È successo per la madre di tutte le stragi, quella di piazza Fontana (12 dicembre 1969), è riaccaduto per l'attentato di piazza della Loggia, Brescia: 28 maggio 1974, esattamente 40 anni fa. Ora nell'anniversario di quella seconda strage (otto morti, oltre cento feriti) e dopo la decisione della Suprema corte di Cassazione che nel febbraio scorso ha annullato con rinvio la sentenza che mandava assolti tutti gli imputati, esce in libreria un racconto particolare delle indagini, dei depistaggi e dei procedimenti giudiziari che si sono succeduti nel corso di questi lunghi anni. È il secondo volume del graphic novel Piazza della Loggia (ed. Becco Giallo) di Francesco Barilli e Matteo Fenoglio, già autori di un lavoro analogo sulla strage di Piazza Fontana. Se nel primo volume dedicato alla strage di Brescia, che aveva per sottotitolo 'Non è di maggio', questa coppia di autori rievocava i prodromi della strage inserendo l'attentato nel quinquennio nero 1969/1974, di questa seconda puntata già il sottotitolo, 'In nome del popolo italiano', indica il contenuto. Le parole (di Barilli) e le immagini (di Fenoglio) illustrano infatti il complicato excursus giudiziario relativo alla strage: indagini difficili ostacolate da depistaggi e seguite da una dozzina di procedimenti che non hanno, finora, portato ad alcuna condanna. Ma se la verità giudiziaria non è stata ancora accertata, quella storica e politica emerge con forza dalle carte processuali. È da quelle carte che gli autori hanno attinto, ma anche da ricerche personali sul campo e incontri con testimoni. Il risultato è un racconto avvincente punteggiato dai ritratti straordinari di protagonisti e comprimari di quel tragico evento. Vittime e imputati, esponenti dell'eversione nera e del fascismo in doppiopetto, magistrati e informatori dei servizi deviati, periti, testimoni, politici vengono raccontati e disegnati con forza e precisione. Fra i tanti, spicca Ermanno Buzzi, condannato in primo grado (insieme ad Angelino Papa, che verrà poi assolto in Appello e in Cassazione) e strangolato in carcere dai camerati Mario Tuti e Pierluigi Concutelli poco prima del processo di secondo grado dove, si vociferava, avrebbe avuto intenzione di "vuotare il sacco". Non mancano, naturalmente, Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte (la "fonte Tritone"), a carico dei quali sarà celebrato il nuovo processo. Interessante, poi, la partecipazione speciale, in due camei, di Ignazio La Russa: ritratto giovane e luciferino mentre arringa la folla in un comizio del Fronte della gioventù, e imbolsito dagli anni ma ugualmente inquietante mentre, capogruppo alla Camera di Alleanza nazionale, rivendica la scelta di rendere omaggio alla salma del camerata Nico Azzi, lo stragista mancato che si fece esplodere una bomba fra le gambe. "Abbiamo cercato di sottrarre la strage a quell'alone di "mistero italiano" irrisolto e irrisolvibile in cui molti cercano di confinarla - scrivono gli autori nella loro postfazione - Volevamo raccontare ciò che di certo è emerso negli anni; che non è tutto, ma è comunque molto. E cioè che, al di là degli esiti sul piano delle responsabilità personali, il dibattito bresciano ha delineato come contesto storico un impianto inquietante e ricorrente: un nucleo operativo dell'eversione neofascista, l'intesa con uomini dei servizi segreti. E soprattutto la copertura di apparati politici e militari".

'Il Vangelo dei bugiardi', la folle idea di riscrivere la vita di Gesù - Caterina Bonvicini

Anche se è quasi un filone letterario, non c'è impresa più ambiziosa di voler riscrivere il Vangelo, ma Naomi Alderman ci riesce: con l'umiltà e la testardaggine della scrittura. Il Vangelo dei bugiardi (pubblicato da Nottetempo/Feltrinelli, nella bella traduzione di Silvia Bre) è un romanzo storico sulla vita di Gesù, originale e potente, grande opera di fantasia e insieme ricostruzione esatta di un contesto molto preciso (la fonte principale è La guerra giudaica di Giuseppe Flavio), dove la vera protagonista è la Gerusalemme del primo secolo, fiera e insofferente al dominio romano. La Alderman (ebrea, classe 1974, considerata dalla rivista Granta una delle migliori scrittrici inglesi della sua generazione) ha il dono di saper giocare di ambiguità, tanto che alla fine, in questo clima di rivoluzione, Bar-Avo (Barabba) risulta un personaggio carismatico quanto Yehoshua, e persino un po' di più di Gesù, «che non è riuscito a vincere una gara di popolarità, che in un certo senso non si è fatto abbastanza amici, o amici abbastanza fedeli, da lottare per lui in quell'insensato campo di battaglia». Gesù - e qui si vede l'intelligenza narrativa della Alderman, che non soccombe mai al progetto - è sempre raccontato lateralmente, attraverso gli occhi e le storie di altri, scelta che consente di lasciare intatto il mistero. Un mistero molto umano, in fondo, perché nessuno sembra capire davvero questo strano personaggio, e le sue folli idee. Nemmeno sua madre, lo capisce. Miryam non assomiglia in nulla all'icona cristiana: vediamo una donna arrabbiata e offesa dall'abbandono del figlio maggiore, che ha scelto un'altra famiglia (ovvero i suoi amici) rinnegando la sua. Una donna pratica e testarda, che cerca di convivere con il dolore e la solitudine che segue al divorzio dal marito. Di quel difficile primogenito, Miryam dice: «Era un traditore, un capopopolo, un ribelle, un bugiardo o un pretendente al trono. Abbiamo cercato di dimenticarci di lui, qui da noi». E lehuda di Queriot non consegna Gesù ai romani perché lo tradisce ma perché si sente tradito da lui. E' diverso. Yehoshua, con le sue crescenti manie di grandezza, lo delude. «L'uomo che seguivo all'inizio non avrebbe mai voluto essere re», gli dice. «A nessuno andrebbe detto che è un dio mentre è ancora in vita», aggiunge, come se parlasse di Tiberio, che infatti è diventato pazzo, perché l'idolatria non fa bene a nessuno. Quando vede una donna ungerlo come un imperatore, sprestando un profumo con cui avrebbero potuto aiutare tanti poveri, lehuda perde qualcosa di più della fede, perde l'ammirazione per un uomo in cui credeva. Ed è questo il dramma, tutto umano, che porta alla

crocifissione. Viscerale, eppure misurato, questo romanzo bellissimo restituisce i suoni, gli odori, persino i sapori di un'epoca. Un'epoca rivoluzionaria, come tante altre.

Il confine sminato: da Sarajevo a Stromboli passando per la Siberia – L.Mazzoni

“Scende giù dalla collina stringendo a sé la sua bambina morta. La testa poggiata sul petto come se stesse dormendo, un braccio abbandonato lungo un fianco, i folti capelli raccolti a coda, all'estremità della gamba destra il piedino mancante. Cammina come ondeggiando, portandosi appresso il suo dolore profondo. Non piange, non si ferma, non permette a nessuno di aiutarlo. ‘Grazie, grazie’ dice a chi gli muove incontro. Nel buio della sera avanza sulla strada, fino a diventare sempre più piccolo agli occhi di chi lo guarda da lontano, fino a sparire dalla vista”.

È uno dei brani più incisivi tratto da *Il confine sminato*. Cronache da Siria, Iraq, Afghanistan, Libia, Sud Sudan, Bosnia ed Erzegovina, Italia di Tamara Ferrari (con una testimonianza del giornalista Rai Franco Di Mare) ed edito da Edizioni Spartaco. Tamara Ferrari è una giornalista curiosa e intraprendente. È una donna di frontiera che, prima di raccontarla, ha imparato a viverla, la guerra, percorrendo le distese desolate dei campi profughi in Africa, leggendo l'orrore nell'espressione impaurita degli orfani e sentendo i gemiti dei piccoli scampati alle esplosioni in Medio Oriente. In questo libro, tratteggia storie che sono la diretta conseguenza della barbarie e dell'odio, affidandosi anche agli occhi di un militare italiano, specialista nel mettere in sicurezza i campi minati, convinto per esperienza personale che un genitore non dovrebbe mai seppellire un figlio. Così la pensano anche i parenti di Homa e Makema, due bimbe consumate da stenti e malaria in un accampamento di rifugiati. Lo afferma con forza Zuhur, padre di una studentessa saltata in aria su un pullman finito nel mirino dei terroristi. Lo sostiene Ahmet che piange i cinque maschi di famiglia, trucidati dopo essersi arruolati in fazioni contrapposte. A tutti fa eco Dimitri che compie un viaggio all'inferno, schivando proiettili e pregiudizi, pur di riportare il suo ragazzo a casa. Ed è ciò che sembrano suggerirci queste pagine: sulla linea spessa del dolore, là dove è passato il vento della follia umana, svanisce il confine che distingue razze, culture, religioni. Dal mio punto di vista le pagine più riuscite sono quelle dedicate a Sarajevo. Dove si narra di piccole vittime, bambini caduti nel vortice dell'orrore. Scene di inferno quotidiano che Tamara Ferrari è brava a tratteggiare con poche, essenziali parole. Rimanendo nei Balcani, all'ultimo Salone del Libro di Torino ho scoperto, grazie a un volume pubblicato da Voland, che Emilio Salgari, oltre ad essere uno dei grandi scrittori purtroppo quasi ignorati dalle nuove generazioni con il capello alla Balotelli, è stato anche un giornalista originale. Voland ha pubblicato, infatti, *Un'avventura in Siberia*, che oltre a contenere sette racconti d'avventura, regala al lettore una ventina di articoli, firmati da "Ammiragliador" tra il 1883 e il 1885. Sono cronache notevoli per essere state scritte da un reporter che non ha mai viaggiato, e che spiegano ai lettori di fine Ottocento i problemi della politica internazionale: la questione croata, l'instabilità bulgara, l'insurrezione in Serbia, i russi alle porte dell'India, la russificazione della Polonia, le rivolte della Bosnia-Erzegovina. Difficile non leggerci una sorta di preveggenza: "Si sa che la Bosnia e l'Erzegovina, le due province che l'Austria-Ungheria strappò al vecchio impero turco e che aggregò forzatamente alla Dalmazia, furono sempre due paesi turbolenti, due paesi nei quali visse sempre il brigantaggio, ma oggi le cose si sono così aggravate da far temere seriamente che una generale insurrezione abbia fra non molto a scoppiare". Un romanzo dal respiro internazionale (Inghilterra, Cile, Stati Uniti, Australia), ma con il cuore a Stromboli. Un romanzo corale, sincopato, originale nella struttura. Si tratta di Iddu, di Andrea Vismara (Edizioni Spartaco). Dai quattro angoli della Terra, spinte da una ricerca personale, dieci persone convergono a Stromboli. Ma il caso, che apparentemente sembra reggere i fili del destino, è in realtà asservito al dio vulcano, presenza costante che si insinua lentamente tra le righe e nelle vite dei protagonisti. Ciascuno arriverà a guardare in faccia il passato e a forgiare il futuro, dopo aver compreso, forse per la prima volta, lo scopo del viaggio e della propria esistenza. Un romanzo sorprendente, fatto di strade che s'incrociano, di colori e note che scivolano con la leggerezza dei sogni ed esplodono con la violenza degli incubi. Una narrazione avvincente, che non concede soste: sentimenti, passioni, amore e morte si fondono in un abbraccio che soffoca, comprime o libera lo spazio e il tempo, ribollendo al ritmo ipnotico di Iddu fino al colpo di scena e alla catarsi di un finale mozzafiato. "...aveva sentito il respiro del vulcano. Era rimasta in silenziosa attesa di un altro richiamo, ma non tanto per il fascino di quel rauco sospiro, quanto perché aveva inteso qualcosa di strano, di sconvolgente. Passavano i minuti, i secondi. Quando quel gemito era tornato, aveva teso le orecchie e trattenuto il respiro. La magia si era ripetuta e allora aveva avuto la certezza di non essersi sbagliata: lassù era stato gridato il suo nome".

Scuola, serve un lifting: i prof son troppo vecchi! - Alex Corlazzoli

Chi è il docente italiano? Un insegnante vecchio, con un sacco di anni di servizio alle spalle, forse con ancora molta passione per il suo lavoro, ma stanco e a volte demotivato. Nell'anno in corso, due insegnanti su tre sono cinquantenni, ben l'11,3% ha più di 61 anni ed appena lo 0,2% ha meno di 30 anni. Secondo una ricerca del Forum della Pubblica Amministrazione, che si è aperto in queste ore a Roma, manteniamo il record: abbiamo il corpo insegnante più vecchio d'Europa. Nei Paesi Ocse, in media i docenti giovani under 30 sono il 10%. Sit-in insegnanti precari davanti al Ministero dell'Istruzione. Certo non è questione di età: gli insegnanti che hanno più esperienza possono essere una risorsa per le nuove generazioni in classe disarmate, ma questo "esercito" di maestri e professori dai capelli bianchi o tinti, è stato negli anni poco incentivato (non solo dal punto di vista economico), mal gestito e sottovalutato. Non solo. I più refrattari all'uso della tecnologia sono proprio i maestri più anziani: nei collegi docenti ho incontrato veri e propri nemici del personal computer, pronti a esibire carta e penna rossa pur di non usare il registro elettronico o una piattaforma didattica su un tablet. Non è loro responsabilità: nessuno li ha formati. Restano i fatti: nella scuola italiana i giovani insegnanti continuano ad essere messi ai margini mentre si è spostata sempre più in là l'asticella della pensione per quei docenti (oltre 70 mila ultra 60enni) che l'aspettano come la manna. Ancora oggi, secondo l'associazione sindacale Anief, il 15% degli insegnanti entra in classe ogni giorno con contratti a tempo determinato. Il blocco del turn-over è stato causato anche dalla riduzione del rapporto tra il numero degli studenti e degli insegnanti. Che fare con i più anziani? Rottamarli? Qualche proposta arriva dall'Anief che ha proposto di

trasformarli in tutor per i nuovi docenti. Una soluzione che fa a pugni con la Ragioneria dello Stato ma che servirebbe a qualificare la nostra scuola. E' chiaro che se pensiamo ad una scuola moderna, capace di essere al passo con il resto d'Europa, abbiamo bisogno di maestri e professori che abbiano desiderio di mettersi in gioco, di ribaltare i loro modelli di insegnamento, di abbandonare il sussidiario per realizzare un ebook con gli studenti, di partire per viaggi d'istruzione che siano tali e non gite scolastiche fuori porta. Pensate solo alla flipped classroom, la "classe rovesciata". Nata sette anni fa negli Stati Uniti, questa iniziativa innovativa, comincia a prendere piede anche in Italia: l'insegnante a scuola diventa un tutor, una guida per le esperienze laboratoriali, di gruppo o individuali; mentre il pomeriggio a casa, lo studente, può trovare sul sito del docente video o materiale per studiare. Secondo i risultati di un sondaggio del 2012 organizzato, come riporta Ischool Startupitalia, l'88% degli insegnanti che hanno sperimentato la classe rovesciata provano maggiore soddisfazione in ambito lavorativo. Ora, ve lo immaginate quell'11% di prof italiani ultra sessantenni, a sperimentare questo metodo?

Materia oscura, "nube di idrogeno sopravvissuta a collisione con Via Lattea"

Una nube di idrogeno sfrecciante nell'universo è sopravvissuta ad una collisione con la Via Lattea perché protetta da un guscio di materia oscura. È un'immagine quasi fantascientifica quella che hanno analizzato i ricercatori del Green Bank Telescope (Gbt) coordinati da Matthew Nichols dell'Osservatorio svizzero di Saclay che hanno pubblicato un articolo sulla rivista Monthly Notices della Royal Astronomical Society. Gli astronomi ritengono che la nube ad alta velocità (Hvc), ribattezzata nube di Smith e composta prevalentemente da idrogeno, senza questo guscio protettivo si sarebbe disintegrata nell'impatto con la nostra galassia. Secondo i ricercatori la nube, che ha attraversato la Via Lattea milioni di anni fa, è avvolta da un 'alone' formato sostanzialmente da materia oscura che rappresenta l'80% di tutta la materia presente nell'Universo. Se confermata da ulteriori osservazioni, la nube di Smith sarebbe in realtà una galassia nana che ha la stoffa giusta per formare una vera e propria galassia, ma che al momento non riesce a produrre nuove stelle. "La nube di Smith è davvero unica nel suo genere. È veloce, molto lunga e abbastanza vicina per essere studiata in dettaglio", ha detto Nichols "È anche un po' misteriosa, perché un oggetto come questo semplicemente non dovrebbe sopravvivere ad un viaggio attraverso la Via Lattea, ma tutte le informazioni ci dicono che l'ha fatto". L'unico modo per osservare questi oggetti è con i radiotelescopi estremamente sensibili come il Gbt, in grado di rilevare anche una debole emissione di idrogeno. Se fosse visibile ad occhio nudo, la nube di Smith sarebbe grande quasi quanto la costellazione di Orione. Attualmente, la nube è a circa 8.000 anni luce di distanza dalla Via Lattea e si sta muovendo a più di 150 chilometri al secondo. Si prevede che entro 30 milioni di anni circa ci potrà essere un altro impatto.

Manifesto - 28.5.14

Il lessico della trasformazione - Alessandra Pigliaru

terrogare un lessico politico non è mai impresa semplice. Ecco perché bisogna partire dalle parole stesse, pensarle e posizzarle dinanzi agli occhi, possibilmente spalancati, per seguirne il segno. In prima battuta, le parole che raccontano la contemporaneità si configurano - tra divenire e sclerosi - su due piani specifici, il primo è quello della loro stessa stratificazione semantica, il secondo è lo spazio pubblico in cui si inseriscono, un ordine del discorso condizionato dal paradigma postfordista e dalle politiche neoliberali e neolibériste. Ne sono convinti Lorenzo Coccoli, Marco Tabacchini e Federico Zappino che curano il volume *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti* (Mimesis, pp. 276, euro 22). Il titolo è già un manifesto di intenti; si tratta di un'indagine accurata su concetti chiave scelti come i più adeguati a cartografare il presente; per prendere parola su di esso bisogna comprendere come il lessico politico può arrivare al cortocircuito in ragione di una sua maldestra collocazione. Il volume tuttavia si pone come rilancio, «una postura che tenti innanzitutto di portare un contributo all'esigenza, in questo momento particolarmente diffusa, di strumenti di comprensione che siano al contempo strumenti di lotta». Il metodo utilizzato è quello della lezione di Foucault lettore di Nietzsche. Genealogia critica che merita attenzione perché in grado di misurarsi con *tempi interessanti* di maledizione e augurio; marcati da un frastuono di fondo - quasi un ronzio insopportabile - di parole spesso mutilate in nome della litania della fine delle ideologie, triturate dalla logica neoliberale che svuota, manipola e riconsegna qualcosa di apparentemente adatto ai tempi ma non alle esistenze che li abitano. Tempi simili tuttavia possiedono la forza per l'agire fino a diventare elemento di trasformazione. Come riferiscono i curatori «anche il disordine e lo spaesamento, per quanto possa sembrare paradossale, *devono* essere decostruiti». A fare da contrappunto è l'elaborazione grafica in copertina di Stefano Campus, che nomina l'esperienza dello spazio occupato dell'Ex-Q di Sassari. **ONTOLOGIA DELLA PRECARIETÀ**. Sta all'altezza di questa necessità di chiarezza il contributo di Cristina Morini che cura il concetto di *Precarietà*. Si deve tener conto che, in quanto normante, l'instabilità con cui si vorrebbe connotare la precarietà stride con una certa rigidità che investe non solo le condizioni di lavoro ma le stesse vite mostrando una *inflexibile flessibilità*. In questa *ontologia della precarietà* secondo Morini diventano determinanti tre elementi: il tempo, i corpi e la soggettivazione. L'uscita dall'incubo della condizione precaria è nel conflitto contro il capitale, nelle forme di autorganizzazione, nella riappropriazione diretta di reddito. Uno scenario che si intreccia alla liturgia del *Sacrificio*, esposta da Marianna Esposito. Nella retorica neoliberale in cui ne va della nuda vita la pretesa di rinuncia è infatti «a garanzia della libertà di impresa che in un circolo vizioso imprigiona e svuota la vita del soggetto». Se il postfordismo ha eroso i fondamenti dell'antica costituzionalizzazione del lavoro, spingendosi nelle maglie del concetto di *Costituzione* curata da Adalgiso Amendola, ci rendiamo ben conto che il mutamento radicale delle soggettività si configura - all'interno dello stesso processo di decostituzionalizzazione - come capacità di eccedere le strutture delle mediazioni tradizionali. In questa direzione si muovono soprattutto i nuovi movimenti sociali. Anche qui, la stratificazione genealogica si gioca con l'imprevisto di corpi e pratiche e dei nuovi processi costituenti come quelli in America Latina. È pur vero che soggettività eccentriche e imprevedute hanno già rotto questo processo; Amendola cita in proposito il femminismo e ha ragione di farlo. L'*Eccellenza* setacciata da Federica Giardini si lega

giustappunto alla distinzione e alla differenza. Bisogna infatti disporsi all'interno di una narrazione che tenga conto della sua «condizione diffusa che nell'esprimere singolarità rimette in circolo effetti di potenziamento». La via sembra quella di concentrarsi sui corpi indocili di cui parla Lorenzo Bernini circa il *Futuro*, «refrattari a ogni disciplina, che alla ragione contrappongono un'ostinata irragionevolezza». Il rischio di avere tutto in chiaro apre alla «tirannia della luce», come scrive Valeria Pinto. Nella spettrale messa in scena della *Democrazia*, perlustrata finemente da Laura Bazzicalupo, secondo Pinto «la trasparenza è insomma trasparenza in vista dell'efficacia dei mercati finanziari, dove le macchine vendono e acquistano (...) quote di fiducia e di incertezza». Verrebbe da chiedersi, pur nella semantica proposta da Maurizio Ricciardi sul concetto di *Società*, tesa tra potere, ordine e dominio, dove sta il *Popolo*, quella figura che, per Pierandrea Amato, manca? È davvero «il nome di una bancarotta»? E come posizionarlo nell'antitesi *Destra/Sinistra*, presentata da Francesco Remotti? Nuovi laboratori di riscritture dal basso si rintracciano nelle pratiche dei beni comuni in opposizione alle retoriche sul *Bene comune*, concetto curato da Maria Rosa Marella. Nella contrapposizione tra privato e pubblico, per Marella il conflitto cambia di registro nel momento in cui è la stessa proprietà a essere investita. Disarticolata, infine, è l'orizzonte tangibile con cui ci si deve misurare. Le soggettività in campo si nominano anche attraverso la relazione con la *Governabilità*. Secondo Sandro Chignola vi è infatti una resistenza irriducibile che qualifica l'ingovernabile. Marco Tabacchini si interroga sul concetto di *Movimento*, laddove «questo non è niente più che un'efficace ipotesi esistenziale per presenze in preda alla crisi». Allora bisogna disfare anche le voci di *Legalità*, descritta da Ugo Mattei e Michele Spanò, e quella di *Eguaglianza* (Gianfranco Zanetti). **UN PROBLEMA DI PRATICHE.** Insieme alla *Povertà*, curata da Lorenzo Coccoli, vengono individuate come tensioni materiali e consistenti per una ipotetica, e per niente utopica, trasformazione. Pure in un tempo in cui inneggia la retorica della *Crisi*, voce curata da Federico Zappino. Nonostante il punto sulla *Responsabilità*, indagata molto bene da Bruna Giacomini, Zappino si domanda se i viventi «possono ancora immaginare (...) cosa accadrebbe se abbastanza soggetti produttivi cessassero di produrre, se abbastanza soggetti debitori si dessero, all'improvviso, all'insolvenza». Ciascuna delle voci di *Genealogie del presente* si pone già in un orizzonte relazionale, moltiplicando così le mappature politiche contemporanee. La posta in gioco è quella di individuarne i legami, per illuminare pratiche, parole e corpi che esorbitano dal contesto di seconda mano in cui le si vorrebbe veicolare. In questo senso, il volume è un ottimo punto di partenza.

Addio a Edelman, coniugò mente e principi biologici

biologo, saggista e scrittore statunitense Gerald Maurice Edelman, premio Nobel per la medicina e teorico del «darwinismo neurale», è morto nella sua casa di San Diego, in California, all'età di 84 anni. Edelman è stato direttore del Neurosciences Institute di San Diego, in California, e presidente della Neurosciences Research Foundation. È stato inoltre docente presso il Dipartimento di neurobiologia dello Scripps Research Institute. È autore di una decina di libri, tradotti in tredici lingue, tra cui *Darwinismo neurale*, *Un universo di coscienza* e *Più grande del cielo*, pubblicati in Italia da Einaudi. Nel 1972 gli è stato conferito il premio Nobel per la medicina con Rodney Porter per ricerche sulla struttura della molecola degli anticorpi. La sua originalità consiste nell'aver coniugato i principi biologici generali dell'evoluzionismo al «sistema mente». Sulle basi del darwinismo neurale, perfezionò nell'ultimo ventennio la sua teoria della coscienza, che distinse in due livelli organizzativi: una coscienza primaria che è consapevolezza del mondo esterno e del proprio corpo, com'è nel bambino piccolo; poi c'è una coscienza superiore che determina l'individualità delle persone mature, cioè «la coscienza di essere coscienti». È a lui poi che si deve il riconoscimento delle due porzioni della struttura base delle immunoglobuline: le catene leggere (light chains) costituite da 220 amminoacidi e quelle pesanti (heavy chains) di dimensioni doppie rispetto alle prime.

La camminata dissidente - Arianna Di Genova

te come un corpo dissidente, meglio un dispositivo in grado di riconfigurare il mondo. Non solo quello utopico, ma anche - e soprattutto - quello reale, abitato dalla quotidianità dei lavoratori precari, dei migranti, degli intellettuali che legittimano, con il loro immaginario, una possibile devianza. È questo l'assunto principale del bel libro di Teresa Macrì *Politics / Poetics* (Postmediabooks, pp. 208, ill.39, euro 21). È un saggio denso, che procede con un andamento concentrico, prendendo due «astri» dell'arte contemporanea come termini-perno della mappa concettuale che la storica e critica va a disegnare: l'artista belga che vive a Città del Messico Francis Alÿs e l'inglese Jeremy Deller (che ha rappresentato l'Inghilterra all'ultima Biennale di Venezia). Invece di allargarsi e «aprirsi», quella cartografia finisce per formare un network, una rete dove i due rappresentanti della «politica/poetica» funzionano come connettori di senso, soggetti sovversivi che inventano «un'altra dimensione dell'esistenza». Ecco allora Alÿs con la sua pratica (apparentemente innocua) della deambulazione. Cammina Francis e il suo corpo entra in rotta di collisione con le dinamiche perverse della produzione capitalistica, così come con i divieti e gli ostacoli delle frontiere stabilite per legge. Parte da Marx, incrocia De Certeau e approda a pratiche situazioniste sulla scia di Guattari e Deleuze, ridisegnando i confini delle città o di territori impervi, come può essere la zona ad alta tensione fra Palestina e Israele: il video *The Green Line* mostra l'artista che, camminando, sgocciola vernice verde, riperimetrando i confini e le traiettorie dell'occupazione. e poi c'è la frontiera di Tijuana dove ha messo in atto alcune azioni «fallimentari» in *Rehearsal I*, entrando in empatia con i sogni spezzati di molti messicani che non riescono a superare quella barriera geopolitica, pagando con la loro vita. In *When Faith Moves Mountains*, Alÿs fa letteralmente spostare una duna di sabbia vicino Ventanilla (Perù): operano cinquecento volontari, mascherando in quella titanica impresa sostanzialmente due intenti: sul piano reale, l'inadeguatezza dell'idea produttiva e schiacciante delle grandi multinazionali e lo sfruttamento del lavoro seriale; su quello ideale, la possibilità - non remotissima - che la cultura possa mutare gli elementi dati, scompaginare gli assetti, riorganizzando la società, aprendo spiragli «comunitari». Macrì nota nel modo di agire di questo artista un'ascendenza degli happening di Fluxus («nonostante le sue camminate siano aliene da impostazioni e costitutivamente più fluide...sono una specie di *mise en abîme* infinita che traghetta l'opera in continue

correlazioni»), ma rileva anche - grazie all'uso continuativo che l'artista fa del disegno, un palinsesto instabile dell'azione stessa - un'attitudine scientifica all'ensayo, all'esperimento ripetuto, con la conseguente ricerca di un «sistema». Come quando Francis Alÿs compie studi sulla caccia dei nandù e ripercorre i loro faticosi spostamenti in Patagonia per comprenderne il significato simbolico, o utilizza il «paradosso» trascinando un blocco di ghiaccio per le strade di Città del Messico, fatica inutile dato il suo naturale scioglimento, eppure «antropologicamente» dirimente dato che intercetta le pratiche degli ambulanti. Con l'idea di identità sociale, di community a costituire un prezioso collante e con la mediazione di un intellettuale come Stuart Hall, Alÿs - dopo i suoi vagabondaggi - finisce per ricollegarsi a Jeremy Deller. Qui, il nune tutelare non è più Marx, ma Hannah Arendt, soprattutto la rilevanza che la filosofa attribuiva all'«essere insieme», insistendo sulla politica come spazio della relazione. Deller appare ossessionato dalla restituzione della storia della Gran Bretagna e, in questa prospettiva, sceglie due eventi di massa che l'avrebbero segnata indelebilmente: i rave degli anni Ottanta, risposta eversiva alla morsa thatcheriana, e lo sciopero dei minatori finito nella repressione. L'acid house music contro la lady di ferro e l'alienazione che provocava nella classe operaia. Deller, scrive Macrì, «traspone e rende politico lo spazio estetico su cui interviene. Ciò che maggiormente lo avvince è l'elemento di *désordre* che è contenuto nei movimenti di massa legati alla protesta...». Così, propone un «re-enactment», cioè rimette in scena la battaglia di Orgreave che avvenne il 18 giugno 1984 e che determinò la sconfitta delle istanze rivendicative dei minatori. Nel film che realizza, ci sono anche alcuni dei combattenti di allora (ben duecento reduci) che, in quella ricostruzione ad uso e consumo dell'arte, rielaborano collettivamente un trauma, incarnando quell'immagine-azione proclamata da Gilles Deleuze quale unica alternativa all'esistente.

Il nuovo ordine nazista. Per fortuna è solo virtuale - Federico Ercole

ira un'aria oscura in Europa, nella forma nera di movimenti xenofobi e nostalgici di un passato che non è mai troppo remoto. Svastiche e celtiche fioriscono come tumori sui muri delle città e sinistri politici con il *Mein Kampf* nel cassetto istigano le masse e vengono votati. Se ha ragione Vin Diesel nel film xxx, quando dice che il videogame è l'unica forma di cultura, allora lo sparattutto *Wolfenstein the New Order* è un'opera educativa, da fare giocare soprattutto a quei giovani che non hanno letto il *Diario di Anna Frank*, *Se Questo è un Uomo* ma nemmeno *La Svastica sul Sole* di Philip K. Dick o i libri di storia in generale. È una materia affascinante che sia proprio uno «sparattutto», genere vituperato dalla maggior parte dei benpensanti e ignoranti del mondo videoludico, a compiere questa missione propedeutica all'antinazismo. La premessa narrativa di *Wolfenstein the New Order* (appena uscito per Playstation 3 e 4, Xbox 360 e One e Pc), deve molto al romanzo dell'autore di *Ubik*: i nazisti hanno vinto la guerra e dominano quasi tutto il mondo dopo avere annientato la resistenza, bombardato gli Stati Uniti con un ordigno nucleare e costretto i Beatles a cantare in tedesco. Mentre nel capolavoro di Dick l'orrore dell'invasione nazional-socialista è sotterraneo e subordinato ai drammi interiori dei personaggi principali, nel videogame di Bethesda e MachineGames la piaga post-hitleriana si è diffusa con una virulenza micidiale, diffondendo violenza e sadismo in una maniera che non è iperbolica ma soltanto fanta-realistica. Campi di concentramento, stragi, propaganda e persecuzione nel nome della razza superiore sono ovunque, da Londra alla Polonia. Per fortuna siamo in uno sparattutto e la feccia nazista virtuale è destinata a soccombere sotto migliaia di proiettili blaterando deformazioni cagnesche di parole in tedesco abbaiate negli ultimi istanti di agonia. Controlliamo in prima persona B.J. Blazkovic, soldato americano che dopo avere fallito una missione fondamentale per la vittoria degli alleati ed essere stato ferito gravemente, si risveglia in una casa di cura per malattie mentali in Polonia dove è stato in coma per sedici anni. Diversamente da molti videogame del genere, incentrati sul multiplayer, il nuovo *Wolfenstein* è un'esperienza rigorosamente per giocatori solitari e per questo fa leva su una narrazione spinta e suggestiva, realizzata con una potenza visionaria che rimanda a *Inglorious Bastards* di Tarantino e che motiva il pubblico a portare a termine la missione distruttiva di nazisti con determinazione e passione. Il segmento nella casa di cura è esemplare: talvolta, durante il coma, intravediamo attraverso gli occhi traumatizzati del protagonista le truppe tedesche prelevare i malati per chissà quale osceno esperimento o solo per il gusto di ucciderli. Ma siamo impotenti fino a quando viene compiuta una ecatombe di pazienti e medici, allora riusciamo ad alzarci e armati di un solo coltello da cucina cominciamo il massacro dei cattivi con una gioia truculenta. Cattivi che non sono solo ributtanti truppe e ufficiali, ma super-soldati geneticamente modificati e robot giganti. Durante il gioco viaggeremo fino a Berlino, visiteremo una torre londinese dove i nazisti pianificano la conquista dello spazio, saremo prigionieri di un orribile campo di lavoro, ci immergeremo sott'acqua in cerca di antiche e potentissime reliquie ebraiche, ruberemo un sottomarino e cammineremo sulla Luna. Prolungati segmenti d'azione pura sono intervallati da momenti intimi, talvolta struggenti, teneri e sensuali, durante i quali conosciamo i pochi sopravvissuti di una resistenza disperata. Gioco davvero prezioso e raro, perché ripristina la potenza diegetica e ludica degli sparattutto delle origini, *Wolfenstein the New Order* indigna nello stesso modo in cui diverte, fa riflettere e esalta. Anche chi detesta i videogiochi violenti e evita un genere che ormai sta diventando un vuoto esercizio marziale per combattere truci guerre online, si può trovare a suo agio nella mattanza virtuale di nemici numerici così infami e spietati. È un fatto più triste che curioso che proprio in Germania questo gioco esplicitamente anti-nazista sia stato censurato. I nemici appartengono ad un anonimo «regime», sono state rimosse tutte le svastiche e i soldati sono abbigliati in maniera generica e poco hitleriana.

La Stampa - 28.5.14

Vignelli, l'italiano che inventò la mappa della Subway - Michela Tamburrino

Il designer che amava New York era nato a Milano 83 anni fa. Non che non apprezzasse la sua città natale, Massimo Vignelli, anzi. Però era convinto che Milano avesse il soffitto basso, a differenza di New York che non lo aveva proprio. È morto proprio nella sua città d'elezione dopo una lunga malattia l'artista che nell'arco di una lunghissima carriera ha scelto la contaminazione come idea di apertura mentale e desiderio di sperimentazione. Si era trasferito in America

negli Anni Sessanta, prima in Massachusetts grazie a una proposta di lavoro, accompagnato dalla moglie e compagna d'arte Lella. Veniva da una esaltante esperienza a Bergamo, dove aveva avuto l'opportunità di conoscere i migliori architetti europei dell'epoca, «Una festa per un giovane fanatico come me» aveva avuto modo di considerare, molti anni dopo, quella esperienza di appena diciottenne. Crebbe assieme a una generazione che segnerà la storia dell'architettura, come Gregotti, Rossi, Aulenti. Da subito, negli Stati Uniti, si era imposto come uno dei principali artefici del rinnovamento della grafica. Grazie a lui fu importata con Unimark International la metodologia progettuale caratteristica del modernismo europeo; tra i suoi progetti più importanti l'identità visiva di American Airlines, quella di Benetton e quella di Ford, più l'intero sistema di segnaletica della metropolitana newyorchese. E proprio la versione stilizzata della mappa della celebre Subway divenne parte dell'iconografia della città. Purtroppo fu usata solo sette anni a causa di incongruenze di realizzazione, ma gli regalò un posto permanente al Moma. Da graphic designer fu uno dei più importanti maestri della sua epoca, ma si occupò anche di vestiti, sedute per marchi importanti come Poltrona Frau e Knoll, Heller e Poltronova, l'immagine del Tg2, le shopping bag di Saks Fifth Avenue, le panche di una chiesa luterana, centinaia di loghi. Negli anni Settanta, con la moglie Lella, fonda la società Vignelli Associates, nella quale lavorerà tutta la vita. Aveva un motto Vignelli, «Design is One», perché la disciplina del design è una soltanto, se si è davvero in grado di progettare una cosa, allora si è capaci di progettarne qualunque. Così, fedele al suo credo, negli Anni Ottanta venne coinvolto in progetti che spaziarono dagli Stati Uniti all'Europa fino al Giappone e al Sud America, studiando libri e packaging, dall'identità visuale di un'intera compagnia ferroviaria inglese alla segnaletica per le ferrovie italiane. Proprio per questo suo tratto la designer Patricia Urquiola rintraccia in lui una grande caratteristica: «Aver reso grande il lavoro nella micro struttura effimera, in questo campo la coppia (perché Massimo Vignelli non può essere considerato senza Lella) ha portato una altissima qualità. Tutti e due sempre attenti al concetto di velocità. Nessun preconconcetto o pregiudizio, aperti a tutto». Fu ammiratissima la mostra che l'Istituto italiano di cultura a New York organizzò sul lavoro dell'artista, «Timelessness», l'assenza del tempo raccolta in un arco di cinquant'anni, esattamente quelli della sua vita americana, anche se Vignelli ha giurato di non essere mai diventato «americano fino all'osso», lui che aveva portato un linguaggio riduttivo in un Paese ridondante. Quando gli si chiedeva se il design avesse cambiato il mondo, rispondeva: «Il design è componente di una vita migliore». All'inizio di maggio, quando si è sparsa la notizia della sua grave malattia, e che avrebbe passato il tempo che gli restava in casa, il figlio Luca ha chiesto a tutti coloro che sono stati influenzati, o che si sono ispirati al lavoro del padre, di scrivergli una lettera. La sua casa è stata sommersa da messaggi di affetto. A dare al mondo la notizia della morte, il socio Michael Beirut.

Postel, la ruggine del dubbio fa scattare le manette - Fabio Geda

Cos'è la verità? Ce lo chiediamo da sempre. I filosofi s'accapigliano da secoli senza riuscire a trovare a un punto d'accordo - chi dice che è oggettiva e chi dice che è soggettiva, chi dice che è relativa e chi dice che è assoluta - mentre generazioni di narratori intessono storie che sono, in modo più o meno velato, tentativi di risposta. Nel 1950, nel Giappone che rialzava la schiena dopo i disastri della Seconda Guerra Mondiale, se lo chiese un regista, Akira Kurosawa, si chiese «Quante facce ha la realtà?» e ciò che ne uscì fu un film cui nessuno in patria diede credito fin quando non vinse il Leone d'Oro: Rashomon. E via così, scrittori e registi, uno dietro l'altro, senza soluzione di continuità; perché come diceva Calvino uno dei motivi per cui raccontiamo storie è rimettere in circolo vecchi quesiti, continuare a scandagliare gli abissi dell'inconoscibile sapendo che tanto non ne verremo mai a capo - indagare per il gusto di indagare, insomma, ché in certi casi la domanda conta più della risposta. Il romanzo di Alexandre Postel *Un uomo discreto* (Codice Edizioni, pp. 237, tradotto da Martina Cardelli) è stato premiato come miglior esordio al Goncourt 2013. Perché è scritto con cura, sì, perché tra le pagine del libro aleggia una suspense raffinata che ricorda le cose migliori di Hitchcock e tiene il lettore inchiodato alla poltrona fino all'ultima riga, certo, ma anche perché obbliga il lettore a interrogarsi ancora una volta sul grande enigma: la verità. A cercarne i confini (sempre che ne abbia) dentro se stesso. A individuarne la scaturigine - chi decide cosa è vero per me? Chi traccia i confini del vero e del falso nella mia vita? E soprattutto, quale territorio si estende tra questi due estremi? Nel romanzo la risposta a quest'ultima domanda Alexandre Postel la offre subito, dice: «Tra il falso e il vero c'è uno spazio, quello dell'apparenza del vero. È lo spazio dell'impostura, della seduzione, dell'opinione, della stupidità, anche. L'apparenza del vero è l'incubo della verità». L'incubo in cui precipita il protagonista della storia: Damien North. Damien North è un professore di filosofia di mezza età, nipote di Axel North, figura di spicco della politica francese; un uomo solitario e triste, vedovo, che porta avanti la propria carriera universitaria con stanco rigore. Quando una mattina d'inverno la polizia suona alla sua porta accusandolo di aver scaricato dalla rete materiale pedopornografico (centinaia di fotografie con corpi di bambini intrecciati a corpi di adulti) è come se il magnifico gelso del cortile, il gelso che cura con amorevole devozione, fosse d'un tratto crollato sulla casa, il tronco marcio, vermi bianchi a scavare cunicoli. North sa di essere innocente, ma non può dimostrarlo: sul suo portatile non ci sono le foto, ma ci sono i file fantasma che testimoniano il loro passaggio da quel computer: e questo è un dato, questo è verità. E poi c'è la sua vita, la sua solitudine, una foto di sua nipote in costume da bagno, una firma contro un progetto di legge che intende schedare chiunque frequenti minorenni (educatori, allenatori, insegnanti), una risposta colta ma supponente data a una giornalista: ogni dettaglio s'incasta per comporre agli occhi dell'opinione pubblica - persino a quelli del fratello - un'immagine mostruosa: l'immagine del segreto inconfessabile e del peccato. E di fronte alla società ciò che conta non è tanto la realtà (ciò che davvero è) quanto l'apparenza della realtà (ciò che pensiamo che sia). Il dubbio è ruggine. Corrode. E intacca non solo chi osserva, ma l'oggetto stesso del sospetto. È una pestilenza, il dubbio, contagio e miasma. E infetta nella carne e nello spirito anche Damien North. «Pian piano gli divenne evidente: era di se stesso che diffidava. Aveva la sensazione di non conoscersi più. E gli altri lo conoscevano ancora meno. Tu non faresti male a una mosca: non è vero. In prigione per poco non uccideva un uomo [...] e poi c'era quell'indice di devianza stabilito dai ricercatori dell'istituto». Chi sono io? Si chiede Damien North. Sono davvero innocente? E se sì, qual è l'estensione effettiva della mia innocenza? Alexandre Postel si chiede fin quando durerà, in lui e in chi lo circonda, la persistenza retinica dell'evento. «Quel che

mi interessa, in questa storia, è la forza di ciò che sarei tentato di chiamare: la legge della persistenza retinica. Il fenomeno è noto: per ragioni legate alla chimica della retina, la percezione di un'immagine dura sempre un po' più a lungo dello stimolo visivo che la provoca. Per poche frazioni di secondo il nostro occhio non vede cosa succede nella realtà. Se un tizzone agitato in aria sembra disegnare una linea di fuoco è a causa della persistenza retinica». Sono pensieri di North, questi. Ma la voce che sentiamo è quella dello scrittore, della moltitudine di scrittori che sottopongono la contemporaneità a continui elettrocardiogrammi in cerca di aritmie.

Cortázar, il giro intorno a se stesso in ottanta mondi - Ernesto Ferrero

«Non mi sento uno scrittore professionista, mi sento un aficionado». Così Julio Cortázar in una intervista degli ultimi anni. Ha superato la sessantina, si è lasciato crescere una folta barba da guerrigliero intorno a quella faccia un po' così, asimmetrica, alla Jeremy Irons, con occhi da camaleonte in grado di guardare ognuno per conto suo. Sembra un prete operaio che viene dalle banlieu, un eterno studente fuori corso, alto due metri, avvolto in vecchi montgomery e maglioncini girocollo, giraffa porteña con la sigaretta incollata alla bocca, una gran passione per il jazz (adora Charlie Parker, cui ha dedicato un racconto, Il persecutore, che ritiene tra i suoi migliori). Di una modestia appena increspata da un fervore nascosto, ancora adolescenziale. Uno spirito «ilare e gentile e caloroso», lo ricorda il suo amico Italo Calvino. Aveva alle spalle la vita agra di un professore di provincia; arrivato a Parigi a 37 anni, campava di mestieri umili e di traduzioni per l'ONU, prima di imporsi con il romanzo Rayuela (1963), tradotto in italiano come Il gioco del mondo (1969). Come racconta lo stesso Cortázar nelle Lezioni di letteratura tenute a Berkeley nel 1980 (di prossima pubblicazione presso Einaudi con una introduzione di Ernesto Franco), non aveva ancora dieci anni quando a scuola si era accorto che per i suoi compagni il mondo fantastico era qualcosa che non aveva a che fare con la vita o con la realtà: un'evasione gratuita, improduttiva, riprovevole. Per lui invece era l'apertura a nuove dimensioni, l'accettazione di «una realtà più grande, più elastica, più dilatata, in cui entrava tutto». Ne aveva avuto la conferma in un romanzo minore di Verne in cui compare il tema dell'uomo invisibile, poi ripreso da H.G. Wells. Quest'uomo capace di osservare ogni minimo, persino infimo aspetto della realtà con un'attenzione lenticolare (i quartieri di Buenos Aires che arriveranno a confondersi con quelli di Parigi, interni borghesi, i locali del tango, la calma piatta delle campagne) ne sa ricavare trasfigurazioni visionarie e surreali, qualcosa che accade con l'ineluttabilità del destino e la perentorietà dei sogni, cui è vano opporsi. Salti temporali, scambi continui tra vita e delirio, tra vita e pagina scritta, epifanie, metamorfosi in cui mondo umano e mondo animale si scambiano ruoli e identità, si integrano e arricchiscono. Ricorda la mano di Escher che disegna se stessa, e non a caso un suo titolo parla di un «giro del giorno in ottanta mondi». C'entra Borges, naturalmente, ma come sviluppo di una linea, non remake. E c'entra la tradizione tutta argentina del racconto e del microracconto (su cui si diffonde a Berkeley), portata alla perfezione, in cui quel che è lasciato in sospeso è persino più importante del detto, e «l'agilità dell'immaginazione ottiene risultati straordinariamente felici» (ancora Calvino, con cui ha in comune più di un'affinità, come si può vedere in *Ti con zero* e *Palomar*). Sono questi foglietti volanti, in realtà cuciti insieme da un filo che per non esser logico non è meno efficace, a comporre anche *Un certo Lucas* (1979), che ora le Edizioni SUR di Marco Cassini hanno tradotto in italiano grazie all'ottimo lavoro di Ilide Carmignani, appena dopo un primo volume di *Lettere* (ben curato da Giulia Zavagna), in cui si parla molto di scrittura, e che integra a perfezione le «lezioni americane». A completare l'omaggio, a trent'anni dalla scomparsa e a cento dalla nascita, arriverà presto in libreria anche un volume einaudiano che raccoglie tutti i racconti. Di Cortázar questo Lucas è un perfetto alter ego: ne ha le insofferenze, le malinconie, le disperazioni rovesciate in sberleffo, il gusto del grottesco, la plastica fisicità delle immagini («la parola è come una rondine che cade in una zuppiera di tapioca»; la piscina di gofio, finissima farina di ceci mischiata a zucchero cara ai bambini argentini d'antan, in cui si svolgono estenuanti gare di nuoto). Un Buster Keaton sensibilissimo a colori, odori e sapori che sviluppa impassibilmente l'assurdo come la più rigorosa delle dimostrazioni. Detesta l'ecologia («le persone civili mentono quando cadono nel deliquio bucolico»), disturba ai (cattivi) concerti frugando per terra perché spiega di aver perso la musica. In una clinica a cinque stelle tira sceme le infermiere con richieste assurde, evoca gatti che suonano il pianoforte e arpisti bambini con tredici dita per mano, sfruttati da avidi zie. Vagheggia partite di pallacanestro in cui la palla è di finissimo cristallo, la cui rottura comporta l'harakiri della squadra colpevole. Proclamandosi «mishkinianamente idiota come sempre», con la stessa «tronfia soddissazione di una gallina» depono un sonetto («Un granchio a quattordici zampe») perché uovo e sonetto si assomigliano per «rigore, compiutezza, levigatezza, fragile durezza». Oppure, fattosi improvvisamente serio, si sottrae ai doveri dell'impegno e dei messaggi positivi a tutti i costi per rivendicare la libertà delle proprie sperimentazioni non riconducibili ad alcun movimento politico, lui che pure si era entusiasmato per la Cuba di Fidel: ...«Non sappiamo nulla di questo vago sapere,/di questa fatalità che ci porta/ a nuotare al disotto delle cose, ad arrampicarci su un avverbio/ che ci svela territori, cento nuove isole/ bucanieri armati di Remington o penna/ all'assalto di verbi o frasi semplici/ o a ricevere in piena faccia il vento/ di un sostantivo che contiene un'aquila». O ancora si ripromette, nell'ora della sua morte, di ascoltare l'ultimo quartetto di Mozart o un certo assolo per piano sul tema di *I Ain't Got Nobody*. Roberto Bolaño non aveva dubbi: «Cortázar è il migliore». Di sicuro sta nel ranking dei grandi.

Alla Natura piace lo scambio di sesso - Marco Pivato

Pensavate che la scienza fosse un baluardo di enunciati a beneficio delle nostre certezze? In realtà si rivela sempre più per ciò che è: un'incessante attività che regge le proprie certezze sul dubbio. Ed è grazie alla pace con questo ossimoro che la biologia si sta liberando di dogmi che rischiavano di paralizzarne la missione: prepararsi a un salto nel buio. La natura «in sé» - per dirla con Kant - non è la natura come la pensiamo. L'uomo, infatti, nella necessità di ordinarne i fenomeni, è ricorso all'uso di categorie, ma queste non sono altro che sovrastrutture del pensiero senza corrispondenze nell'architettura della vita. Gianvito Martino, neurologo, direttore della Divisione di Neuroscienze dell'Istituto Scientifico Universitario San Raffaele di Milano, chiarisce la lezione in un saggio che mette i brividi a chi è abituato agli ordinari manuali di divulgazione: «In crisi d'identità. Contro natura o contro la natura?» (Mondadori

Università). Martino ci racconta di cellule della pelle e del sangue capaci di trasformarsi in cellule embrionali, di topi femmine che diventano topi maschi e topi maschi che diventano topi femmine e poi ancora di specie che cambiano specie: sono alcuni esempi di ciò che succede in natura. La biologia ci fornisce un messaggio chiaro: «Il concetto di identità così come l'abbiamo conosciuto attraverso la filosofia, la letteratura e le scienze tradizionali - spiega - va completamente rivisto». Per dimostrarlo Martino ricorre, tra gli altri esempi, alla plasticità sessuale, già dimostrata in forme di vita molto semplici, come gli organismi unicellulari, ma per la prima volta osservata anche in un topo, cioè in un mammifero. «Eliminando un solo gene dei 30 mila che compongono il suo genoma - dice - siamo in grado di attivare reazioni a cascata che hanno il risultato di cambiare fisicamente la composizione degli organi sessuali da maschili a femminili e viceversa». Proprio l'identità sessuale, sulla quale le ideologie si scatenano, fornisce una laica presa d'atto della sua naturale «ambiguità». I comportamenti «multisessuali» sono non solo naturali ma, soprattutto, necessari alla sopravvivenza degli organismi. Martino ricorda che in Gran Bretagna - con il benessere del National Research Ethics Service - la clinica Tavistock and Portman Nhs Foundation Trust, già specializzata nella cura dei disordini delle identità di genere, è stata autorizzata a somministrare (sperimentalmente) iniezioni mensili a bambini di 12 anni per bloccare la pubertà. Somministrando testosterone nei maschi biologici ed estrogeni nelle ragazze biologiche, è possibile capire se questo tipo di trattamento possa aiutare i giovani «confusi» nel fare una scelta sessuale oculata prima che nell'organismo compaiano tratti spiccatamente maschili o femminili. Ma non si tratta di «giocare» con la natura. Ed è questo il cuore del saggio di Martino: la scienza è una professione onesta, che racconta la biologia per come si mostra, non per come ci piacerebbe fosse. Lo scienziato non «manipola», ma cerca, solleva coperchi su contenuti di volta in volta diversi, procedendo per errori e appuntando sorprese sconcertanti. E a chi si scandalizza Martino accenna un concetto importante: «L'oscillazione di ciò che chiamiamo "identità" è la norma in natura: piante come orchidee e poi batteri e funghi sono in grado di cambiare specie, come singole cellule sono in grado di cambiare specializzazione anche dopo avere assunto forma e funzione definitive, considerate fino a poco tempo fa immutabili e irreversibili». Questa «labilità» organico-identitaria può apparire bizzarra, ma è necessaria: se non esistesse, la vita non potrebbe sopravvivere ai mutamenti dell'ambiente. Sulla natura agisce infatti un motore lento, quello dell'evoluzione, ma anche un altro - repentino e «opportunistico» - conseguenza dell'indispensabile bisogno dei viventi di adattarsi e autoriprogrammarsi: la vita, infatti, non è semplicemente ospite dell'ambiente, ma ne è permeata. «Pensiamo - continua Martino - che l'organismo umano è formato sì da 100 mila miliardi di cellule, ma, contestualmente, contiene un milione di miliardi di microbi - per esempio quelli che vivono nell'intestino e ci permettono di digerire certi alimenti, ndr -. Questa simbiosi tra uomo e natura è una mutua collaborazione che consente l'adattamento». La natura non è dunque un progetto, ma un architetto, che incessantemente toglie, mette, sostituisce e arrangia bulloni e meccanismi per permettere la simbiosi tra io biologico e ambiente che è alla base della nostra sopravvivenza: non una «natura indifferente» all'uomo di leopardiana memoria, ma indifferente, semmai, alle sue categorie. Quindi - conclude l'autore - «aggiungere come "contronatura" certi comportamenti assolutamente naturali significa ignorare la realtà delle cose, scegliendo, deliberatamente, di essere "contro la natura"».

Danni del fumo: magari fossero "solo" cancro e malattie cardiache...

Il 31 maggio 2014 ricorre la Giornata Mondiale Senza Tabacco. La speranza è che in moltissimi prendano parte a questa iniziativa cercando, almeno per un giorno, di rinunciare alle sigarette. Nel mentre, l'OMS insieme al Dubai Healthcare City (DHCC) fanno il punto della situazione, indicando che insieme ai già noti rischi per la salute ve ne sono di meno noti. Non solo dunque malattie cardiovascolari, polmonari, ossee, cancro e via discorrendo, vi sono altri rischi per la salute che sono poco noti e di cui in molti non hanno coscienza. Tuttavia, non per questo sono meno pericolosi. Per esempio, il fumo è causa di problemi dentali e del cavo orale. Si va dal più banale alito cattivo, alla colorazione giallastra dei denti. Non mancano poi le malattie a carico delle gengive (o parodontali). Ma, sempre in bocca, il fumo ritarda il processo di guarigione dopo un'estrazione dentale, o un trattamento per le gengive, o ancora di chirurgia orale e, infine, riduce il tasso di successo delle procedure di impianto dentale. «Recenti studi mostrano una relazione diretta tra consumo di tabacco e una diminuzione della densità ossea - fa notare il dottor Khalaf Moussa, chirurgo ortopedico del Dubai Bone and Joint Centre al DHCC - In un fumatore sotto i 30 anni la massa ossea è compromessa, portando a uno scheletro più piccolo e meno massa ossea rispetto ai non fumatori della stessa fascia di età. Nelle donne, a causa del normale processo di invecchiamento e perdita di estrogeni, si manifesta una normale perdita della massa ossea; nelle donne fumatrici, invece, la perdita di massa ossea è più rapida». «Il fumo - aggiunge il dottor Moussa - è riconosciuto quale fattore di rischio per l'osteoporosi e fratture ossee. L'osteoporosi può innescare la perdita di massa ossea per molti anni senza sintomi, finché non si verifica una frattura». Crawford Bain, docente di Parodontologia alla Scuola di Odontoiatria di Dubai presso il DHCC, ha detto che in base a una media rilevata da più studi, un paziente che fuma 20 sigarette al giorno per 20 anni ha circa il 600% più probabilità di perdere i denti a causa di una malattia gengivale, rispetto a un non-fumatore. A supporto delle sue dichiarazioni, il prof. Bain ha condotto uno studio pubblicato sul British Dental Journal, in cui si mostra come il fumo sia associato a una brutta colorazione dei denti e delle protesi dentarie, ad alitosi (alito cattivo), a malattia parodontale e un più alto tasso di guasti degli impianti dentali. «Oltre ai problemi agli impianti dentali e alle gengive si pensa che la circolazione ridotta causata dal fumo possa portare a una ridotta densità ossea e a livelli di ossigeno più bassi nelle ossa e nei tessuti molli. Questo ambiente a ossigeno ridotto è allettante per alcuni batteri aggressivi noti per causare la perdita di massa ossea», conclude Bain. Insomma, a fumare c'è tutto da perdere, non solo in denaro ma anche e soprattutto in salute, in molti e molti modi. Pensiamoci. **L'OMS e la Giornata Mondiale senza tabacco 2014 - World No Tobacco Day 2014.** L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha preparato un programma e un messaggio che invia a tutto il mondo. Riportiamo la traduzione, non ufficiale, fatta a cura dell'Osservatorio fumo alcol e droga dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS).

Ogni anno, il 31 maggio, l'OMS e i partner in tutto il mondo celebrano la Giornata mondiale senza tabacco, evidenziando i rischi per la salute associati al consumo di tabacco e sostenendo politiche efficaci per ridurre il consumo di tabacco. L'uso del tabacco è la prima causa di morte evitabile a livello mondiale ed è attualmente responsabile del 10% dei decessi di adulti in tutto il mondo. Il tema scelto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) per celebrare la Giornata Mondiale senza Tabacco, che si terrà il prossimo 31 maggio 2014 è: "La tassazione dei prodotti del tabacco". In occasione di tale evento, l'Istituto Superiore di Sanità organizza il XVI Convegno Nazionale Tabagismo e Servizio Sanitario Nazionale che si svolgerà venerdì 30 maggio 2014 presso l'aula Biagio D'Alba del Ministero della Salute, Viale Giorgio Ribotta, 5 - Roma. **Aumento delle tasse sul tabacco.** L'epidemia globale del tabacco uccide quasi 6 milioni di persone ogni anno, di cui più di 600.000 sono non fumatori che muoiono per il fumo passivo. Se non saranno attuate politiche efficaci si prevede che entro il 2030 moriranno ogni anno oltre 8 milioni di fumatori. Più dell'80% di questi decessi prevenibili sarà tra le persone che vivono nei Paesi a basso e medio reddito. Per la Giornata mondiale senza tabacco 2014, l'OMS e i partner invitano i Paesi ad aumentare le tasse sul tabacco. **Ridurre il consumo di tabacco salva vite umane.** Ai sensi della Convenzione quadro dell'OMS sul controllo del tabacco (WHO FCTC), i Paesi dovrebbero aumentare le tasse e il prezzo sui prodotti del tabacco per ridurre il consumo. La ricerca mostra che l'aumento delle tasse è più efficace nel ridurre il consumo di tabacco tra i gruppi a basso reddito e tra i giovani che iniziano a fumare. Un aumento del prezzo del tabacco del 10% diminuisce il consumo di tabacco di circa il 4% nei Paesi ad alto reddito e fino all' 8% nella maggior parte dei Paesi a basso e medio reddito. Inoltre, l'aumento delle tasse sul tabacco è considerato la misura più conveniente di controllo sul tabacco. Il World Health Report 2010 ha indicato che un aumento del 50% delle tasse sul tabacco potrebbe generare un incremento di poco più di 1,4 miliardi di dollari in 22 Paesi a basso reddito. Se assegnati alla salute, i fondi del governo per la sanità in questi Paesi potrebbero aumentare fino al 50%. **Obiettivi.** L'obiettivo della Giornata Mondiale Senza Tabacco 2014 è quello di contribuire a proteggere le generazioni presenti e future non solo dalle conseguenze devastanti per la salute, ma anche dalle piaghe sociali, ambientali ed economiche causate dal consumo di tabacco e dall'esposizione al fumo passivo. Gli obiettivi specifici della campagna del 2014 sono i seguenti: - i governi aumentino le tasse sul tabacco a livelli che ne riducano il consumo; - gli individui e le organizzazioni sociali incoraggino i governi ad aumentare le tasse sul tabacco a livelli che riducano il consumo.